

INTRODUZIONE

Nel 1905 compariva in America “Variety”, una rivista quindicinale che si occupava di spettacolo, che allora si svolgeva, in tutto il mondo, principalmente nei teatri.

Riportava recensioni su commedie, attori, registi, cantanti, a volte incensava e a volte uccideva, ma da più di un secolo è un punto di riferimento per chiunque faccia spettacolo.

Una citazione sul periodico valeva oro, e tutti i teatralisti ambivano esserci, comunque, in onore al vecchio detto: “Che ne parlino bene o che ne parlino male, basta che ne parlino!”.

Questo perché il peggior spauracchio della gente di spettacolo è non essere conosciuti, o, peggio, essere dimenticati, dopo magari un inizio promettente.

Lo spettacolo di varietà, che poi in Italia prenderà il nome di “rivista”, già conosciuto dalla metà dell'Ottocento, specialmente in Francia, col nuovo secolo acquisterà sempre più importanza.

Come suggerisce il termine, era uno spettacolo di arte varia, era insieme musica, recitazione, numeri di destrezza, ballo e comicità non sempre di ottimo gusto.

Spesso si poteva assistere a parodie di eventi o personaggi famosi, ma sempre ogni “numero” era un qualcosa a sé stante, non necessariamente legato agli altri.

Anzi, forse il segreto del successo era proprio quello, la varietà, il pubblico non aveva possibilità di annoiarsi, se

un numero non piaceva, dopo si consolava col successivo, o rideva ancora di quello precedente.

In ogni caso, data la prevalenza del genere maschile in platea, le gambe delle ballerine toglievano poi ogni problema...

Questa è la storia di una di quelle compagnie teatrali, una delle tante, che tentava di sopravvivere, negli anni '30 italiani, e dopo, fino al dopoguerra, in attesa di un improbabile colpo di fortuna, che avrebbe portato qualcuno di loro al successo che credeva di meritare.

CAPITOLO I

LA COMPAGNIA

- Gino Gini, il capocomico.

- Isa Lamour, la soubrette.

- Amleto Furore, attore poliedrico.

- Gianni Merenda, la sua spalla.

- Italo Battaglia, tenore leggero.

Orchestra:

* Orfeo Mollani, pianoforte, fisarmonica e direzione d'orchestra.

* Giò Ritmo, batteria.

* Nicola Arcangeli, violino.

* Beniamino Bonomo, clarinetto e tromba.

* Michele Bassi, contrabbasso.

- Annibale Solato, detto "Frufrù", primo ballerino e coreografo.

- Le girls, salvo defezioni, erano sei, ma non sempre.

- I boys, idem, stavano un po' e poi scappavano.

Poi c'erano gli avventizi, macchinisti di scena o sostituti, ingaggiati per due soldi su piazza per questo o quello spettacolo, ma che non facevano mai veramente parte della compagnia.

Il "capocomico"

Era il capo indiscusso della compagnia, colui al quale spettava sempre l'ultima parola, ma anche quello che trattava con gli impresari teatrali, quello che meglio sapeva procurare una scrittura, e che sapeva spuntare una accettabile retribuzione.

GINO GINI, al secolo Luigi Ginestra, era figlio di un sarto di Macerata, in passato nei guai con le autorità per le sue simpatie socialiste: negli anni '30 era meglio non averle, o almeno che non si sapessero in giro.

Così Gino, affascinato da letteratura e teatro, si era ricavato una vita a sé stante.

Scampato ad un futuro da sarto, mestiere che odiava, era riuscito a farsi bocciare due volte al ginnasio, nonostante gli sforzi del suo povero papà, che le aveva provate tutte, per vederlo diplomato, persino la corruzione.

Così, sul finire della Grande Guerra, si aggrega come manovale avventizio ad una compagnia di guitti, di quelli che facevano gli spettacoli per i soldati in pausa nelle retrovie.

Lì impara molto, soprattutto il "come non si fa", concepisce un'idea di come dovrebbe essere una compagnia teatrale, e acquista la poca esperienza che gli consentirà,

una quindicina di anni dopo, di avere una sua piccola azienda di spettacolo.

Ma prima aveva girato parecchio, sempre da precario, cercando di rubare ai colleghi questa e quella perizia, già con in testa un futuro esagerato.

Così aveva calcato ogni palcoscenico, dapprima dietro le quinte, e aveva frequentato ogni luogo dove si riunissero gli artisti.

La galleria di Napoli, quella di Milano, di Torino, era in posti simili che si trovava lavoro, perché era lì che si potevano incontrare gli impresari, gente smaliziata che faceva caporalato fra quei poveri illusi.

Che arrivavano ad ogni umiliazione, pur di poter lavorare, raccontavano balle che nessuno credeva, millantavano un passato glorioso, sempre in posti distanti, cosicché nessuno avesse modo di controllare e smascherarli.

"Sì, a Istanbul i teatri sono grandi, ma il pubblico è sempre scarso".

Oppure:

"Avevo una scrittura in Argentina, al teatro Colòn, ma, per un problema in famiglia, ho perso la nave...".

Insomma, per poter recitare... dovevi recitare!

Ma Gino, classe 1900, a trentacinque anni aveva la sua compagnia, dopo una gavetta lunga mezza vita.

Ma non viveva sugli allori, la lotta con la fame era dura.

Poiché, possiamo dirlo, era una banda di guitti, niente in comune con quelli famosi del tempo: per loro, solo teatri di provincia, retribuzioni mai sufficienti, solo il minimo per la sopravvivenza, ma, sempre presente, la speranza eterna di sfondare, di un colpo di fortuna che li avrebbe sistemati per tutta la vita.

E questa illusione faceva loro sopportare i pasti magri, gli alberghi squallidi, le delusioni, il pubblico maleducato, e ogni cosa che dovessero vivere come immeritata ingiustizia.

La soubrette

Era la regina del varietà, la stella più luminosa del firmamento, non importa se proprio bellissima e bravissima non era, l'importante era che la ritenessero tale.

Contava la fama, se un certo numero di persone ti ritiene favoloso, allora lo sei, perché altri si aggiungeranno, trascinati dal conformismo.

Insomma, anche allora i valori si potevano costruire, esaltando qualità inesistenti e minimizzando difetti anche molto evidenti.

Chi ha letto qualcosa di Chomsky sa bene come funziona...

ISA LAMOUR, vero nome Maria Luisa Pascut, era una friulana di montagna, alta, ben fatta e con una voce stranamente acuta.

Che un po' spariva quando cantava: forse era solo una posa da diva, una voce squillante che si inventava per essere più incisiva nelle future interviste...

La soubrette era la vera diva, sapeva cantare, ballare, recitare, ma, soprattutto, sapeva far sognare gli uomini e ingelosire le donne.

Quest'ultima cosa era un po' il segreto del successo, fatto di aria profumata dalle bugie.

Nei balletti era sempre al centro, un po' più avanti delle ballerine di fila, ed era riconoscibile anche da lontano per una coccarda nera, con un piccolo fascio di raso lucido, che portava sulla coscia destra, che la rendeva al tempo affascinante ma decisamente ammiccante al fascismo, che aveva saputo impadronirsi di tutto, anche dei sogni frivoli.

Il segreto del successo di ogni ideologia sta nel riuscire a permeare ogni aspetto della vita, anche quelli più privati.

Ma non era tutto patriottismo, era un espediente per nascondere una pecca: da bambina, sul Carso, si era presa una scheggia di mortaio, senza un perché, che le aveva lasciato una orrenda cicatrice.

Su una gamba bella e nuda avrebbe prodotto un effetto inaccettabile.

Così, ballando, ogni tanto se la toccava, accertandosi che la poca pece appiccicosa che metteva dietro facesse il suo dovere.

Gli uomini, soprattutto i fascisti, vedevano quell'atto come un qualcosa di simile ad una fedele che intinge una mano nell'acquasantiera, un omaggio fatto ad un grande ideale...